

## **La Shoah. Formazione tra memoria, perdono, giustizia, etica.**

di Alfredo Ceraso

### ***Elaborazione del lutto e perdono. Il perdono e la giustizia***

*“Credo che non bisogna dimenticare, ma che, allo stesso tempo, non bisogna agire sulla base della memoria e del ricordo”*

*( Avishai Margalit, “L’etica della memoria” )*

La domanda chiave cui urge poter dare una risposta in tema di confronto con la memoria, ed in particolare con la memoria di un genocidio, è se sia possibile elaborare in qualche modo il lutto dei singoli morti, presi uno per uno, di quel genocidio.

Se sia possibile, visitando Auschwitz, riconoscere ogni singolo uomo nella montagna di scarpe, o riconoscere che ogni scarpa è anche la nostra, ogni capello è il capello di ciascuno di noi. E ciononostante perdonare l’Uomo che ha distrutto e massacrato.

Se sia possibile discernere i volti nella montagna di volti e farne memoria e se questo sia riduttivo o al contrario indispensabile.

Se sia possibile darsi ragione di una morte meccanizzata, ripetitiva, scientifica, impersonale e tuttavia personalissima, originalissima per ciascuna delle vittime.

Se sia, finalmente, possibile perdonare.

Ma altre domande urgono conseguentemente in tema di soggetti ed oggetti del perdono, in un dedalo intellettuale che reclama di essere dipanato ai fini di una formazione a partire dalla memoria davvero efficace e attualizzata.

In particolare è indispensabile risolvere il quesito relativo alla identificazione della memoria quale tramite possibile o addirittura ineluttabile di questa elaborazione del lutto. E ancora: occorre chiederci se questa elaborazione è possibile solo ai discendenti o può esserci anche

per i sopravvissuti e se il perdono sia possibile solo per i discendenti e non anche per le vittime.

E' semplicemente possibile "immaginare" un perdono?

E infine: chi perdona chi?

Ebbi l'onore di incontrare a Firenze, trent'anni fa, un desaparecido argentino tornato alla vita. Un torturato, un uomo provato. Quell'uomo testimoniò la sua esperienza di perdono. Disse che aveva perdonato una categoria politica, un concetto, un periodo. Ma non aveva perdonato chi l'aveva torturato. Riconoscendolo un giorno in una strada di Buenos Aires, non era stato capace di perdonarlo.

Aveva elaborato il lutto della dittatura, era tornato a vivere, ad amare, a dimenticare. Lui, la vittima, aveva elaborato il lutto di quel periodo di sofferenza nella sua integralità. Non aveva tuttavia saputo perdonare chi fisicamente e concretamente gli aveva procurato dolore e sofferenza. Troppo forte il risentimento e la rabbia verso "quell'uomo", quello che aveva fissato per ore negli occhi mentre gli strappava la carne.

E' forse l'astrazione la categoria possibile di elaborazione e perdono non solo per i discendenti, i non testimoni, ma anche per le vittime. Dunque è forse possibile perdonare una massa od un concetto, non il singolo carnefice. Ma allora urge chiedersi, oggi più che mai a oltre 60 anni dalla liberazione di Auschwitz, se sia giusto per questo punire oggi quell'uomo, quel carnefice, a nome di tutti e per tutti i carnefici.

Non credo che la memoria possa essere usata in nome e per conto di una giustizia postuma, semmai solo per favorire una riconciliazione, un passo diverso, una accelerazione verso un percorso più avanzato. E questa giustizia postuma, che cala dall'alto oggi sulle vecchie contropfigure degli aguzzini di ieri, non serve a rielaborare od a fare i conti col passato, ma solo ad alimentare vuote polemiche politiche che poco hanno a che fare con le categorie della morale e, soprattutto, dell'etica. La giustificazione di questa giustizia è sempre la stessa, la stessa che viene ripetuta ad ogni cerimonia commemorativa: "perché questo non si ripeta".

Ha ancora davvero senso affermare questo?

***Andare oltre il semplice “perché questo non si ripeta”***

*“Quegli aerei che si avventavano contro le altere torri,  
quel volto a capofitto di vite umane contro altre vite...  
L'anima di quel cataclisma era l'odio, un rancore antico  
che si liberava come una sorta di ebbrezza... Era anche un  
inno alla morte cantato nel sangue di migliaia di creature  
sacrificali. E quello che per noi era tenebra per altri era luce ed estasi...  
La mente vacilla, l'animo è soverchiato, oppresso.  
Si preparano, forse sono già venuti tempi in cui sarà richiesto  
agli uomini di essere altri da come noi siamo stati. Come?”  
 (“Contro le altere torri” di Mario Luzi)*

Il formatore che fa memoria della Shoah, che obiettivo deve porsi? Credi sia giusto che si prefigga il traguardo di andare oltre lo stereotipo della memoria in genere e specificatamente della Shoah come semplice strumento per non ripetere, e di cominciare invece ad affrontare questo genocidio di massa nei tessuti interni delle complicità e delle responsabilità che lo compongono per proporlo come paradigma di lettura di meccanismi che invece si replicano, si ripetono, più o meno cruentemente, sempre e da sempre, proprio perché parte di noi e della nostra natura umana.

La cornice di diversità che qualifica l'essenza dello sterminio ebraico come genocidio di specie ha forse in sé quel plus di pathos, di eccezionalità, di conclamata eclatanza che può aiutarci in questo percorso di decrittazione di quel rapporto che mi interessa disvelare in questa sede, ovvero il nodo di sensi e significati che scorre incessantemente tra memoria, perdono, giustizia, al fine della costruzione di un percorso formativo che attualizzi la memoria non per ammonire ma per discernere, per porsi domande, per porre in forse gli stereotipi del rito ammonitorio e procedere verso un atteggiamento dubitativo che tenti di esplorare la natura innata dell'uomo ed i suoi riflessi rispetto all'evoluzione della società. Attraverso la memoria ma non per fare memoria, grazie alla memoria ma oltre la memoria.

Quelle morti non possono essere dimenticate. Quelle morti sono parte di noi, sono nelle nostre radici, paradossalmente sono parte della nostra cultura.

Che è anche una cultura di morte, che si è nutrita e si nutre di morte. Che sa anche uccidere da sempre per l'interesse di pochi.

Quelle morti vanno ricordate e la elaborazione, possibile, di quel lutto passa attraverso la presa di coscienza che quelle morti sono di fronte a noi ogni giorno, sugli schermi, nelle strade, sulle pagine di giornale. L'uomo uccide l'Uomo ogni giorno.

Non basta ricordare per evitare. La realtà di ogni giorno ce lo dice.

Occorre ammettere, attraverso la memoria, che il male è parte di noi, che ogni uomo può essere pronto a non vedere, a non sapere, a non ricordare, a uccidere senza sentirsi in colpa, a dimenticare, a sorprendersi della punizione, se e quando arriva.

Riparlare di morte serve a scoprire, nel senso di non nascondere, la morte indotta ed i suoi meccanismi. Riparlare di morte, di quelle morti, di perdono e giustizia serve ad esempio a ridiscutere da altre basi il concetto di guerra giusta, un ossimoro insopportabile che copre come pezza immonda l'evidenza di morti che servono a coprire interessi altri e malcelati.

Ma anche il più accanito pacifismo è nulla se non parte dalla consapevolezza che anche chi scende in piazza per la pace senza se e senza ma, può essere carnefice potenziale, complice consapevole, peccatore omissivo.

### ***Tutti complici, nessun complice***

Una sera del 1992, in occasione di un convegno di controinformazione in occasione del cinquecentenario della Conquista dell'America che si teneva presso i Padri Saveriani a Brescia, ho udito una frase che è rimasta indelebile nella mia mente, e che ha provocato una sorta di disvelamento interiore, un momento raro di percezione della verità, di qualcosa che improvvisamente comprendi essere sempre stato in te pur avendolo ignorato fino a

quell'istante I relatori erano Paolo Collo e Frediano Sessi, a tentare una riflessione sul rapporto tra Conquista e Shoah.

Ed ecco, proprio all'inizio della sua relazione, odo Sessi dire: *“La puzza, fuori dal castello di Hartheim (dove si svolsero i primi esperimenti di omicidio di gruppo su handicappati, in vista della costituzione delle camere a gas), si sentiva a chilometri di distanza. Puzza di cadaveri cremati, un odore intenso e greve, ineludibile. Nessuno mai se ne lamentò”*.

Un pugno nello stomaco mi avrebbe fatto meno effetto. Era l'evidenza della realtà di ogni giorno che non studi nelle pagine di storia, ma che è lì dentro di te. Basta qualcuno che abbia il coraggio di alzare il velo e quell'evidenza ti assale, con la forza della verità. Una verità che fa male, che ti mette in discussione profondamente. Che mi ha obbligato ad occuparmi della Shoah.

Affrontare il grumo di terrore, disperazione e morte rappresentato dalla Shoah ha significato per me pormi di fronte, essenzialmente, ad una tematica che annoda inscindibilmente il tema della memoria con quello del disvelamento dei meccanismi della morte di massa procurata all'interno del sistema capitalistico e, più in particolare, di uno Stato totalitario. Questo nesso distruttivo, eclatante, eppure celato e poco affrontato, ci narra pagine decisive attorno alla destrutturazione del rapporto tra responsabilità soggettiva e responsabilità sociale. In altre parole, la scarnificazione analitica di quelle che sono state le procedure strutturali, organizzate e dunque sociali dello sterminio (i rastrellamenti, i treni, le selezioni, le camere a gas...) disvela inequivocabilmente i meccanismi indotti della parallela necessaria deresponsabilizzazione dei singoli.

Il coinvolgimento forzato di più soggetti in ogni fase di questo percorso meticolosamente architettato, ed anche lessicalmente concepito in modo da non tradire una eccezionalità ma da suggerire una parvenza di routine convenzionale, fa sì che ciascun soggetto agente o testimone abbia in sé una misura della colpa così irrisoria da poterla ignorare. La necessità del coinvolgimento dei singoli e del loro contributo ed allo stesso tempo l'indispensabilità

che il singolo non colga la complessità del disegno in cui agisce, rimanda inevitabilmente al rapporto, oggettivamente inequivoco, di consanguineità tra la struttura dello sterminio e la struttura della produzione di massa capitalistica e del, conseguente, consumismo.

Il capostazione da dove partono i treni, lo scambiatore di binari, il casellante, il burocrate che rilascia i visti di transito del convoglio, i testimoni che ignorano o meno le richieste di aiuto provenienti dai vagoni ad ogni sosta, e via via fino al contadino che coltiva la terra attorno al campo di concentramento, sono tutte figure necessarie ed indispensabili ed al contempo sostanzialmente ignare della propria complicità. Tralascio qui l'analisi della complicità interne alla realtà concentrazionaria, alla zona grigia che Primo Levi ha disvelato agli occhi di tutti. Anch'essa indispensabile alla buona riuscita del disegno progettuale nazista, tuttavia non sposta l'essenza dell'analisi in corso. Rimando dunque alla lettura dei *Sommersi e salvati* di Levi per questa parte di riflessione.

Quel che mi preme invece sottolineare è appunto il rapporto di stretta parentela tra queste figure e quelle del lavoratore/consumatore che agisce nella struttura economico sociale capitalistica. La sproporzione tra azione del singolo (che produce e consuma) e disegno generale (produzione di massa che necessita di consumo di massa, di dequalificazione di prodotto, di ripetitività dei bisogni, di innovazione ciclica, di indotto pubblicitario...) nel contesto capitalistico, rimanda clamorosamente alla medesima sproporzione tra ruolo indispensabile del singolo (attore e testimone) e complessità del disegno generale dello sterminio.

E qui si inserisce, inevitabile la constatazione della valenza eversiva della memoria, della memoria della Shoah nello specifico, rispetto ai meccanismi di sfruttamento del presente. L'analisi dei meccanismi di morte dello sterminio ed il ricordo di ogni singolo assassinato, assumono una valenza sociale in termini di possibilità di una sistematica, attuale destrutturazione di sistema, proprio a partire dalla memoria della morte imposta (ieri e oggi)

e dalla sua messa in parallelo con la struttura di arricchimento indotto (ieri e oggi) di pochi soggetti a spese della pluralità dei singoli e, oggi, anche della integrità dell'ambiente Terra.

### ***Come ricordare***

#### ***I giovani e la Giornata della Memoria***

Credo che in un contesto sociale come l'attuale dove i giovani vivono l'ansia dell'appartenenza ad una comunità/gruppo riconoscibile e "aggiornata" e l'ansia di un'appropriazione dei fatti che più che conquista è fruizione veloce ed inevitabilmente superficiale, l'approccio classico costituito da numeri, documentazioni, testimonianze scritte, filmati sia di scarsa utilità.

Assolutamente superficiale, incapace di penetrare il bozzolo protettivo di vite vissute all'ombra di una omogeneizzazione imposta e glorificata come inevitabile e appagante, questo approccio impone la memoria come rito ripetitivo e in sé esaustivo.

Ho accolto con raccapriccio l'imposizione di una Giornata della Memoria, che ha reso questa giornata come "il" momento del ricordo, non solo ripetitivo e forzato, ma soprattutto inteso sempre più come l'unico momento preposto. Si ricorda per forza il 27 gennaio, ma si ricorda, spesso, solo il 27 gennaio. Senza strutturazione, senza progettazione, perché "si deve". Magari delegando il tutto proprio ai ragazzi, alla loro assemblea, senza indicazioni, preparazione: ovvero, rinviando paradossalmente ai soggetti dell'apprendimento l'onere del "docere".

Non disponendo ormai di testimoni, la necessità è dunque di trovare metodi e tempi per un approccio che sia in qualche modo coinvolgente e superi quel velo di stanca ripetitività che ormai, a pochi anni dall'introduzione della Giornata della memoria, assale gli studenti ad ogni reiterazione del rito.

Coinvolgere l'attenzione oggi significa "entrare" con forza, suscitare pathos, avere un approccio non scientifico, almeno all'inizio, ma empatico, sentimentale, oserei dire femminile.

Occorre creare gruppi di lavoro che lavorino su diari e testimonianze, selezionando testi, cercando musiche, sceneggiando lavori. Bisogna puntare sulle eccellenze fra gli studenti per sfruttarne anche sensibilità e linguaggi originali che sappiano coinvolgere gli altri, anche in vista del rito ma soprattutto prima e dopo il rito. E' necessario creare percorsi non omogenei ma strutturati per età, affinché ogni studente nell'arco dei suoi cinque anni di studio abbia accesso ad informazioni, testimonianze, lavori, viaggi della memoria non uguali per tutti o addirittura occasionali, ma studiati per classi trasversali. Una strutturazione ripetuta nei contenuti proposti (non nelle modalità esecutive) ma per fasce d'età e non per la globalità indistinta, che sappia puntare anche sulla memoria del bene, sugli esempi positivi, sulla possibilità quindi di riconciliarsi con un passato altrimenti pensabile come sfera inaccettabile e come tale da rimuovere e dimenticare al più presto.

### ***Un pericolo: i Ghetti della memoria***

L'esigenza di una strutturazione della formazione che rinvii a progetti condivisi e metodici e superi una prassi organizzativa improvvisata alla bisogna e senza orizzonti e prospettive, mi conduce ad affrontare un tema che considero spinoso ma ineludibile.

Vedo infatti in prospettiva, specificatamente in tema di Shoah, alcuni notevoli rischi nella metodologia del fare memoria così come privilegiata e indotta dall'istituzione della Giornata della Memoria.

La cristallizzazione della memoria cui prima facevo cenno sottende in prospettiva, da parte dei giovani che fruiscono ripetitivamente di una ritualità insistita e spesso avulsa da un contesto di studio prospettico, non solo un rifiuto mentale verso il rito ma anche, e soprattutto, verso l'oggetto del rito. Ovvero, si rischia nello specifico che i giovani giungano entro breve a "odiare" questa memoria ingiunta e dunque a odiare la Shoah. Con conseguenze, in termini di antisemitismo di ritorno ormai evidente già oggi, incalcolabilmente gravi.

Ma non solo. Si assiste in questi anni ad una sorta di scientizzazione della memoria della Shoah attorno a pochi centri di studio che dispongono di documentazione, formatori, esperti. La domanda di queste risorse è, con 'istituzione della Giornata della memoria, aumentata esponenzialmente, accrescendo l'importanza di questi centri che, potendo finalmente accedere anche a fondi europei grazie all'istituzione di organismi plurinazionali dedicati e finalizzati alla formazione e memoria sulla Shoah, si propongono come terminali insostituibili in termini di didattica specifica sia verso i docenti che gli studenti. Collaborazioni con enti ebraici di indubbia efficacia ed importanza propongono questi pochi centri come "i" referenti italiani, i soli accettati o comunque accettabili per una programmazione scientifica e non controversa del fare memoria.

Attorno a questi centri si stanno costituendo pochi gruppi autoreferenti che, grazie a corsi di formazione itineranti finanziati con abbondanza dalle istituzioni europee, a loro volta si coagulano attorno a poche figure di esperti onnipresenti, coinvolgendo scuole, progettazioni, docenti con meccanismi selettivi dubbi e soggettivi.

Se finora tutto questo rientra comunque in un ambito di attività lodevole e solidale, il rischio è che ci si ritrovi la memoria della Shoah in mano a poche entità di "esperti" e centri, ovvero che si veda la Shoah come materia "per" pochi addetti ai lavori cui affidarsi: quindi, conseguentemente, delegando ad altri la propria potenzialità progettuale e facendo identificare la Shoah con centri "di potere" mediatico e culturale facilmente attaccabili e censurabili.

Se uniamo questo rischio che identificherei come un vero e proprio "deficit" democratico con la parallela disaffezione dei fruitori finali ai temi della formazione e della didattica sulla Shoah cui prima accennavo, vediamo che nel giro di pochi decenni potrebbe abbinarsi al rifiuto della Shoah come memoria una vera e propria identificazione di questa memoria come imposizione filo-ebraica intesa a vantaggio di Israele. L'antisemitismo di ritorno nelle

giovani generazioni potrebbe dunque saldarsi con una posizione anti-israeliana preconcepita già oggi presente pur in frange minoritarie.

Se pensiamo che già oggi il fondamentalismo islamico nega la Shoah quale pretesto per negare l'esistenza di Israele, vediamo che questa “**ghettizzazione della memoria**”, intesa come cristallizzazione della memoria in date rituali e per mezzo di “addetti ai lavori”, rappresenta paradossalmente una metodologia che porta al risultato non di ricordare per non ripetere ma di rimuovere e negare per ripetere.

E corre il rischio di saldare questa rimozione ad un atteggiamento di rifiuto del diverso che già oggi si coglie evidente e ad un atteggiamento di violenza verso i deboli altrettanto evidentemente in crescita, supportato da un uso delle tecnologie mediatiche sempre più volto verso l'esibizione del sé e di un malinteso senso di “virilità” e potenza e tale da proporre come inevitabile un confronto sulla necessità di controllo dei meccanismi di accesso e pubblicazione sulla rete internet.

Tema interessante, che induce a ridiscutere anche il concetto di “libertà di informazione”, concetto ormai troppo spesso usato per difendere non il valore ed il contenuto dell'informazione, ma la possibilità di pubblicare quello che si vuole, di intervistare chi si vuole, di inserirsi a proprio piacimento nella vita degli altri, di usare dei media per imporre temi e soggetti all'opinione pubblica, in netta collisione con una tutela della privacy burocraticamente certo molto strutturata ma concretamente inesistente.

Come cercare di evitare questa ghettizzazione così potenzialmente rischiosa e deleteria?

Uscire dal ghetto significa a mio avviso:

uscire dal ghetto delle date fisse e unire la giornata della memoria ad altre date simboliche (25 aprile, 1 maggio...)

coinvolgere nella progettazione gli utenti finali senza che questo si traduca in una delega pura e semplice, sorta di resa intellettuale dei formatori

coinvolgere, grazie agli elementi di cui sopra, le comunità locali di riferimento

creare reti di formatori che sappiano co-progettare, scambiare esperienze, coinvolgere studenti e comunità in una attività di riflessione e memoria che si saldi al presente, al locale, all'attuale.

Che importanti centri di documentazioni italiani ed esteri non realizzino che il loro essere, la loro essenza, si deve concretizzare in un servizio sempre più teso a stimolare e tesaurizzare contributi dal basso ed alla attualizzazione dei propri archivi della memoria, e non in una autoreferenzialità specialistica che torna a qualificare la scienza come distante dalla coscienza e come mezzo di approfondimento di un deficit democratico, è davvero incomprensibile e potenzialmente disastroso.